

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 165 (49.974)

Città del Vaticano

venerdì 18 luglio 2025



I funerali di due delle vittime (Dawoud Abu Alkas / Reuters)

Si fermi l'inutile strage di innocenti

In una telefonata al cardinale Pizzaballa in visita alla parrocchia della Sacra Famiglia di Gaza colpita dagli israeliani, Papa Leone XIV esprime sostegno e affetto alla comunità e a quanti soffrono per la violenza in Terra Santa e in tutto il Medio Oriente, e ribadisce il suo impegno per la pace

«Sostegno e affetto» sono stati espressi stamattina da Papa Leone XIV «a tutta la comunità raccolta attorno alla parrocchia (della Sacra Famiglia di Gaza, *n.d.r.*) e a quanti soffrono per la violenza», oltre all'«intenzione di fare tutto il possibile perché si fermi l'inutile strage di innocenti». A comunicarlo la Sala stampa della Santa Sede attraverso il suo canale Telegram, riferendo della telefonata che il Pontefice ha rivolto al cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei latini, e al patriarca ortodosso di Gerusalemme, Teofilo III, poco prima che gli stessi – accompagnati da mon-

signor Nicola Di Ponzio, segretario della nunziatura in Israele e della delegazione apostolica a Gerusalemme e in Palestina – entrassero nella mattinata odierna a Gaza. La loro visita avviene nel giorno successivo all'attacco israeliano contro la chiesa della Sacra Famiglia, che ha causato per ora 3 morti e 10 feriti, tra cui il parroco, padre Gabriel Romanelli.

Nell'assicurare la sua preghiera e «il suo incessante impegno per la pace», il Papa «con il patriarca ha rivolto il pensiero a tutte le vittime innocenti, a quelle dell'attacco di ieri», ma anche «a tutte quelle di questo tempo di dolore in Terra Santa e in tutto il Medio Oriente». Leone XIV poi ha contattato anche il provinciale dell'Istituto del Verbo Incarnato, padre Carlos Ferrero, congregazione cui appartiene padre Romanelli, manifestando «la sua vicinanza anche a quanti della comunità, fedeli e religiosi, erano con lui».

Il cardinale Pizzaballa ha raccontato ai microfoni dei media vaticani l'emozione per la telefonata del Pontefice in un momento tanto drammatico, proprio mentre con il patriarca Teofilo si trovavano al confine con l'enclave palestinese. Il Papa ha manifestato «il suo supporto e anche la sua intenzione di fare tutto il possibile perché si arrivi non solo al cessate-il-fuoco, ma alla fine di questa tragedia», ripetendo più volte che «è ora di finire con questa strage». Perché quello che è accaduto «è ingiustificabile, e bisogna fare in modo che non ci siano più

vittime», ha detto ancora il Papa a Pizzaballa.

I due patriarchi, parte di una delegazione ecclesiastica – ha scritto in una nota il patriarcato latino – con la loro visita nella Striscia hanno voluto manifestare «la comune sollecitudine pastorale delle Chiese di Terra Santa e la loro preoccupazione per la comunità di Gaza». Durante la loro per-

manenza nella parrocchia bombardata, si apprende ancora, essi incontreranno «i membri della comunità cristiana locale», porgendo «condoglianze e solidarietà», e saranno «al fianco di coloro che sono stati colpiti dai recenti eventi». Pizzaballa e Teofilo hanno anche portato un carico

SEGUE A PAGINA 2

COMUNICATO DELLA SALA STAMPA DELLA SANTA SEDE

Colloquio telefonico del Santo Padre con il Primo ministro di Israele

Il Papa rinnova il suo appello per una tregua e la fine della guerra

Nella mattinata, il Santo Padre Leone XIV ha ricevuto, nella residenza di Castel Gandolfo, una telefonata da parte di S.E. il Sig. Benjamin Netanyahu, Primo Ministro di Israele, in seguito all'attacco militare dell'esercito israeliano avvenuto ieri che ha colpito la chiesa della Sacra Famiglia a Gaza, causando la morte di tre persone e ferendone altre, tra cui alcune gravemente. Durante il colloquio, il Santo Padre ha rinnovato il Suo appello affinché venga ridato slancio all'azione negoziale e si raggiunga un cessate il fuoco e la fine della guerra. Ha espresso nuovamente la Sua preoccupazione per la drammatica situazione umanitaria della popolazione a Gaza, il cui prezzo straziante è pagato in modo particolare da bambini, anziani e persone malate.

Infine, il Santo Padre ha ribadito l'urgenza di proteggere i luoghi di culto e soprattutto i fedeli e tutte le persone in Palestina ed Israele.

Un popolo sotto le bombe e la globalizzazione dell'indifferenza

L'attacco alla chiesa di Gaza e l'assurda escalation bellica

di ANDREA TORNIELLI

I fotogrammi dell'esplosione sono eloquenti: un colpo sparato da un tank dell'esercito israeliano ha centrato la chiesa della Sacra Famiglia, parrocchia cattolica di Gaza. Tre persone hanno perso la vita. Altre 10 sono ferite. Una di queste ultime, Suhail, collabora con «L'Osservatore Romano» con una sua piccola rubrica: «Vi scrivo da Gaza». Quella di pochi giorni fa, l'8 luglio, aveva come titolo «L'amore è più forte della guerra» e si concludeva così: «Preghiamo perché non solo Gaza, ma tutto il mondo possa vivere un giorno nella pace, attraverso il perdono reciproco e la riconciliazione. Un giorno in cui non ci siano più guerre, perché l'amore è più forte della guerra».

Le autorità israeliane si sono scusate affermando che si è trattato di un errore, che Israele rispetta i luoghi di culto e che sarà svolta un'inchiesta sul caso. Sono affermazioni che certo non possono rassicurare, non soltanto perché smentite dalle eloquenti immagini delle moschee rase al suolo e delle chiese attaccate – il raid contro quella ortodossa di San Porfirio è costato la vita a decine di persone – ma anche perché da un anno e mezzo si attendono anco-

SEGUE A PAGINA 2

Ma la croce è rimasta salda e ferma



di IBRAHIM FALTAS

La croce di pietra bianca, posta sulla Chiesa latina di Gaza, è rimasta intatta, salda e ferma a vegliare su una comunità sofferente e impaurita. È stato il primo pensiero vedendo le immagini della facciata della Chiesa parrocchiale di Gaza colpita da un missile. La croce non è solo un simbolo, per noi cristiani è un segno indelebile, è appartenenza a Cristo, è la carta d'identità della Chiesa universale. La Croce della parrocchia di Gaza ha accolto negli anni le gioie e i dolori di fedeli devoti e uniti, dopo il 7 ottobre 2023 ha accolto anche le loro sofferenze, le loro paure, le loro speranze. A più di 600

SEGUE A PAGINA 2

ALL'INTERNO

Un ritratto del giovane «evangelizzatore del web»

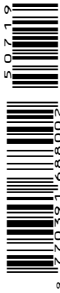
Carlo Acutis testimone della fede perché innamorato di Gesù

ARTURO ELBERTI A PAGINA 6

Giornata internazionale Nelson Mandela

Le sfide per il Sud Africa

«ATLANTE ESTATE»
NELLE PAGINE 4 E 5



Si fermi l'inutile strage di innocenti

CONTINUA DA PAGINA 1

«di forniture di assistenza essenziale non solo alla comunità cristiana, ma al maggior numero possibile di famiglie», tra cui «centinaia di tonnellate di generi alimentari, kit di pronto soccorso e attrezzature mediche di urgente necessità», e il patriarcato, per parte sua, «ha garantito l'evacuazione delle persone ferite nell'attacco verso strutture mediche fuori Gaza, dove riceveranno le cure necessarie».

I funerali di due vittime del bombardamento di ieri mattina si sono svolti già nelle ore successive (troppo il caldo per poter conservare più a lungo i corpi) nell'altra chiesa di Gaza, quella ortodossa di San Porfirio. Ma proprio mentre si svolgevano le esequie di Saad Issa Kostandi Salameh, 60 anni, portinaio della Sacra Famiglia, e di Foumia Issa Latif Ayyad, 84, è arrivata la comunicazione del decesso anche di Najwa Abu Daoud, 69 anni, trasportata all'ospedale Al Ahli di Gaza City in condizioni già critiche. Si attendono invece ancora notizie della sorte del giovane collaboratore del nostro giornale, Suhail Abo Dawood, ferito gravemente da una scheggia che lo ha colpito alla schiena, e trasferito successivamente nel nosocomio israeliano di Ashdod.

Nella mattinata di oggi anche i patriarchi e i capi delle Chiese di Gerusalemme hanno voluto esprimere in uno *statement* «profonda solidarietà» al patriarcato latino di Gerusalemme e alle persone che ancora si rifugiano nella parrocchia della Sacra Famiglia – unico punto di riferimento cattolico nella Striscia – per il «brutale attacco dell'esercito israeliano», che si è giustificato adducendo «un errore di tiro». Dure le parole di condanna per «questo crimine»: i luoghi di culto – si legge nel comunicato – «sono luoghi sacri che dovrebbero essere protetti», perché tra l'altro «protetti dal diritto internazionale». Dunque, «prendere di mira una chiesa che ospita circa 600 rifugiati, tra cui bambini con bisogni speciali, costituisce una violazione di queste leggi», ed è anche «un affronto alla dignità umana, un calpestare la sacralità della vita umana e la profanazione di un luogo sacro». I patriarchi, infine, si sono rivolti «ai leader mondiali e alle agenzie delle Nazioni Unite» affinché si adoperino «per un cessate-il-fuoco immediato, che ponga fine a questa guerra», implorandoli di «garantire la protezione di tutti i siti religiosi e umanitari e di provvedere al sollievo delle



masse affamate in tutta la Striscia», e «invocando giustizia, pace e la cessazione delle sofferenze che si sono abbattute sulla popolazione di Gaza».

«Ferma condanna» per «la tragedia e l'attacco a civili innocenti e a un luogo di culto» era stata espressa, a poche ore dal bombardamento, anche dal patriarcato latino, che aveva sottolineato come questa tragedia, tuttavia, non sia «più grave o più terribile delle tante altre che hanno colpito Gaza. Molti altri civili innocenti sono stati feriti, sfollati e uccisi. Morte, sofferenza e distruzione sono ovunque». Esprimendo costernazione «in quest'ora dolorosa, mentre seppelliscono i membri della comunità», la nota si concludeva con l'invito ai leader ad alzare la voce e fare «tutto il neces-



sario per fermare questa tragedia, umanamente e moralmente ingiustificata». Una guerra «orribile» che «deve giungere alla fine, affinché possiamo dare inizio al lungo lavoro di ripristino della dignità

umana».

Parole di riprovazione e un appello al rispetto del diritto internazionale e del diritto umanitario si sono levate dalla Caritas Internationalis. «Siamo devastati da quest'ultimo attacco contro persone che cercavano semplicemente di sopravvivere e si erano rifugiate in chiesa», ha dichiarato il segretario generale, Alistair Dutton, in una nota nella quale la confederazione che riunisce oltre 160 agenzie caritative della Chiesa chiede di «rispettare e proteggere i luoghi di culto e gli alloggi umanitari; garantire un accesso senza ostacoli agli aiuti umanitari, corridoi sicuri e supporto medico per i civili; cessare tutti gli attacchi contro i civili, in particolare coloro che cercano rifugio nelle chiese, in altri luoghi di culto e negli spazi umanitari chiaramente segnalati».

Nella serata di ieri il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, attraverso il suo ufficio aveva parlato del bombardamento come di «un errore», esprimendo «profondo rammarico per il fatto che una munizione vagante abbia colpito la chiesa della Sacra Famiglia di Gaza», e assicurando l'avvio di un'indagine sull'accaduto. La dichiarazione era arrivata solo dopo una telefonata con il presidente Usa, Donald Trump, che era intervenuto con l'alleato israeliano per chiedere spiegazioni sul raid. (*roberto paglialonga*)

Ma la croce è rimasta salda e ferma

CONTINUA DA PAGINA 1

persone, fin dalle prime ore di quel tragico sabato, furono aperte le porte della Chiesa, della scuola e dei locali parrocchiali. Con spirito fraterno i sacerdoti e le suore hanno condiviso ogni necessità materiale, hanno confortato nei momenti disperati chi aveva bisogno di speranza, hanno sollevato gli animi tristi di bambini traumatizzati. Nella prima mattinata di giovedì 17 luglio, tutta la comunità parrocchiale ha sentito il rumore assordante e ormai familiare di un bombardamento vicino: in realtà un missile era già diretto a loro e per molti non c'è stato il tempo di ripararsi.

Tre persone sono morte, dieci sono i feriti, due di loro versano in gravi condizioni e fra questi un giovane, Suheil è in pericolo di vita. Il Santo Padre Leone XIV prega per loro ed è vicino paternamente a tutta la comunità parrocchiale. L'amato parroco Gabriel Romanelli ha subito ferite leggere e, nonostante la paura e la sofferenza, ha subito ripreso la sua missione di padre e di pastore, rassicurando i bambini e gli anziani, confortando i feriti, rimanendo in grande apprensione per i più gravi. Particola-

re preoccupazione destano anche le condizioni dei 53 disabili ospiti della parrocchia: alla mancanza di farmaci e di cure specialistiche, si aggiunge la perdita e il mal funzionamento di presidi sanitari e di respiratori che hanno subito danni a causa dell'esplosione. La parrocchia è stato rifugio sicuro e accogliente per più di ventuno mesi, la comunità parrocchiale è stata amorevolmente incoraggiata per molto tempo dalla telefonata serale di Papa Francesco che oramai conosceva ogni componente della grande famiglia cristiana di Gaza. Il parroco padre Gabriel, il vice parroco Yousef, suor Nabila prima e le altre suore dopo, sono stati vicini con amore alle paure e ai bisogni materiali e spirituali dei parrocchiani sfollati. Dopo l'attacco di oggi dovranno dare conforto e sostegno all'intera famiglia parrocchiale che sente le tre persone decedute come familiari con cui hanno percorso un lungo e sofferto periodo della vita. La Chiesa di Gaza, oltraggiata dalla violenza, accoglie le preghiere che implorano la pace e che chiedono di ritornare a vivere in sicurezza e con dignità. Sulla parrocchia veglia una croce di pietra bianca, dalle linee essenziali e pulite. Bianca, essenziale, pulita come la pace. (*ibrahim faltas*)

Un popolo sotto le bombe e la globalizzazione dell'indifferenza

CONTINUA DA PAGINA 1

ra i risultati dell'inchiesta sull'uccisione di due donne cristiane colpite da un cecchino nella parrocchia di Gaza.

Particolarmente significative, a questo proposito, le parole pronunciate dall'ambasciatore israeliano in Italia Jonathan Peled, che ha detto: «Non abbiamo alcuna volontà di mettere in pericolo le istituzioni civili. Ma i terroristi sono ovunque, anche in edifici pubblici come scuole e, purtroppo, luoghi di culto». Colpiscono queste affermazioni perché in qualche modo forniscono il contesto di quello che è stato definito come un «errore». Cinquecento persone inermi, molte delle quali quotidianamente si ritrovano a pregare il rosario, sono diventate loro malgrado un target collaterale, perché, come dice l'ambasciatore Peled, «queste a volte sono le conseguenze della guerra».

Come i lettori e gli ascoltatori dei media vaticani sanno bene, non abbiamo atteso le morti dei cristiani per parlare delle quotidiane stragi a Gaza, dove ogni settimana decine di bambini, donne, uomini innocenti vengono uccisi, vittime collaterali dei raid o dei colpi di chi dovrebbe garantire la distribuzione del cibo in sicurezza. Non ci occupiamo delle vittime di Gaza ora che sono cristiane o perché è stato gravemente colpito Suhail: tutte le vittime innocenti gridano vendetta al cospetto di Dio, ogni vita è sacra e i cristiani della Striscia, di ogni confessione, condividono in tutto e per tutto il destino del loro popolo, il martoriato popolo palestinese. Il massacro disumano contro Israele perpetrato dai terroristi di Hamas il 7 ottobre 2023 è stato condannato dalla Santa Sede con parole inequivocabili, chiedendo la liberazione di tutti gli ostaggi e riconoscendo il diritto di Israele di difendersi. Ma quel massacro disumano, a danno di tanti civili innocenti, non può giustificare sessantamila morti e città rase al suolo. Non può giustificare il silenzio e l'inerzia di tanti che fingono di non vedere.

Per questo non ci stancheremo mai di denunciare l'assurdità di questa guerra ripetendo le parole rivolte da Leone XIV alla Riunione delle Opere per l'Aiuto alle Chiese Orientali, il 26 giugno scorso: «Siamo chiamati noi tutti, umanità, a valutare le cause di questi conflitti, a verificare quelle vere e a cercare di superarle, e a rigettare quelle spurie, frutto di simulazioni emotive e di retorica, smascherandole con decisione. La gente non può morire a causa di fake news». Siamo chiamati a superare quella globalizzazione dell'indifferenza a fasi alterne, che ci fa giustamente indignare per alcune vittime e soprassedere su altre. Siamo chiamati a guardare con realismo alla situazione in Medio Oriente e all'assurda escalation bellica con il continuo aprirsi di nuovi fronti, quasi che la sopravvivenza delle leadership al potere, nelle organizzazioni terroristiche come negli Stati, dipendesse dal perpetuarsi infinito delle guerre invece che dalla pace. È tempo che la comunità internazionale ritrovi finalmente il coraggio di intervenire con tutti gli strumenti che il diritto mette a disposizione: per far tacere le armi, far cessare le stragi e porre fine a giochi di potere il cui prezzo è pagato da migliaia di vittime innocenti. (*andrea tornielli*)

Decine le vittime. Duramente colpita Khan Yunis

Senza tregua i bombardamenti israeliani su varie aree della Striscia

TEL AVIV, 18. L'esercito israeliano continua la sua campagna di bombardamenti su ampie parti della Striscia di Gaza. Fonti mediche locali hanno confermato all'agenzia Efe che nei soli raid di questa mattina sono stati uccisi almeno 21 palestinesi. Tra di loro un'intera famiglia composta da cinque persone, i cui corpi sono stati trasferiti all'ospedale Al Shifa, nella parte ovest di Gaza City.

Altri cinque morti si registrano nel sud della Striscia, mentre 20 persone sono rimaste ferite in un bombardamento contro il campo profughi di Al Mawasi, a Khan Yunis. L'agenzia di

stampa palestinese Wafa riferisce inoltre che una donna e suo figlio sono morti in un bombardamento con i droni su una scuola di Al Hanawe, nel nord est di Khan Yunis. E, sempre in questa località, un numero ancora indefinito di vittime è stato registrato nelle scorse ore dopo un raid israeliano contro una casa vicino alla moschea Al Shafii.

Sul fronte diplomatico, fonti del portale Axios riferiscono di una nuova proposta per una tregua presentata a Israele e Hamas dai mediatori di Stati Uniti, Egitto e Qatar; mentre il portavoce delle Nazioni Unite, Ste-

phane Dujarric, ha denunciato il rifiuto da parte israeliana di rinnovare i visti per i dirigenti locali di almeno tre agenzie dell'Onu a Gaza. La decisione, secondo Dujarric, sarebbe dovuta al loro impegno nel tentativo di proteggere i civili palestinesi nella Striscia devastata dalla guerra. Nel mirino, riferisce il quotidiano «Haaretz», sono finiti i dirigenti locali dell'Ufficio per il coordinamento degli affari umanitari (Ocha), l'agenzia per i diritti umani Ohchr e l'agenzia per i palestinesi Unrwa. La rappresentanza israeliana all'Onu ha fatto sapere che sta esaminando la questione.

Undici Paesi della regione sostengono la sovranità di Damasco

Siria: attacco dell'Idf a un convoglio di combattenti beduini

DAMASCO, 18. L'esercito israeliano (Idf) ha effettuato oggi un attacco in Siria sull'autostrada tra le città di Palmira e di Homs, prendendo di mira un convoglio di combattenti beduini che si stava dirigendo verso Sweida, roccaforte drusa nel sud del Paese. La notizia è stata riferita dall'emittente pubblica israeliana Kan News e rilanciata da al-Jazeera. I combattenti beduini sono comunque riusciti a raggiungere la zona di Sweida, dove gli scontri con i drusi hanno già provocato 600 vittime, come riporta l'Osservatorio siriano per i diritti umani. La leadership di Damasco ha condannato gli attacchi di Israele, definendoli una «violazione della sovranità», nell'ambito dei tentativi di consolidare il cessate-il-fuoco tra tribù beduine e militanti drusi.

La presidenza siriana, che ha accusato i combattenti drusi di avere violato la tregua, ha

condannato in una nota «la continua e palese ingerenza israeliana negli affari interni della Siria, che porta solo a ulteriore caos e distruzione e complica ulteriormente la situazione regionale». Sono intervenuti anche i ministri degli Esteri di 11 Paesi della regione – Giordania, Emirati Arabi Uniti, Bahrein, Turchia, Arabia Saudita, Iraq, Oman, Qatar, Kuwait, Libano ed Egitto – che, in una dichiarazione congiunta, hanno affermato di «sostenere la sicurezza, l'unità, la stabilità e la sovranità della Siria e di respingere qualsiasi ingerenza straniera nei suoi affari interni». La stabilità della Siria, prosegue il documento, «costituisce una pietra angolare della sicurezza regionale ed è una priorità condivisa».

Intanto, le forze governative siriane, che si erano ritirate da Sweida mercoledì sera, si stanno preparando a rientrare in città.

DAL MONDO

Iraq: intesa con la regione Kurdistan per la ripresa dell’export di petrolio

L'Iraq ha annunciato un accordo per riprendere le esportazioni di petrolio dalla regione autonoma del Kurdistan (nord), dopo oltre due anni di interruzione a causa di attacchi ai giacimenti. La quantità non dovrà essere inferiore a 230.000 barili al giorno e Baghdad pagherà 16 dollari al barile in anticipo, secondo l'intesa. Le esportazioni di petrolio sono state un importante punto di tensione tra Baghdad ed Erbil, con l'oleodotto che attraversa la Turchia chiuso dal 2023 a causa di controversie legali e problemi tecnici. In precedenza, le esportazioni di petrolio venivano vendute in modo indipendente dal Kurdistan, senza l'approvazione o il controllo del governo centrale di Baghdad, attraverso il porto turco di Ceyhan.

Ucraina: accordo nell’Ue per il 18° pacchetto di sanzioni alla Russia

Gli Stati membri dell'Ue hanno raggiunto oggi un accordo sul 18° pacchetto di sanzioni contro la Russia per l'invasione militare in Ucraina, superando l'opposizione della Slovacchia. Lo si apprende da fonti a Bruxelles. Si tratta di «uno dei pacchetti di sanzioni più forti contro Mosca fino ad oggi», ha dichiarato l'Alto rappresentante dell'Unione europea per gli Affari esteri e la Politica di sicurezza, Kaja Kallas. «La pressione rimarrà tale finché Vladimir Putin non porrà fine a questa guerra», ha aggiunto il presidente della Commissione europea, Ursula Von der Leyen.

Ancora proteste in Serbia: raduni davanti alle abitazioni dei politici

Nuova protesta degli studenti nella città serba di Novi Sad, dove per la terza notte consecutiva è stato inscenato un rumoroso raduno nei pressi delle abitazioni di noti esponenti politici. Dopo l'ex premier e leader del partito di maggioranza Sns, Miloš Vučević, e il sindaco della città, Žarko Mićin, stanotte è stata la volta della premier della Voivodina (di cui Novi Sad è capoluogo), Maja Gojković, e del rettore della locale Università, Dejan Madić. A lungo i dimostranti hanno scandito slogan antigovernativi con un coro assordante di fischietti. La polizia non è intervenuta.

Bosnia ed Erzegovina: Bruxelles riduce i fondi per i ritardi nel piano di riforme

Il governo bosniaco è stato informato dalla Commissione europea che i fondi stanziati per il Paese nell'ambito del Piano di crescita per i Balcani occidentali saranno ridotti del 10 per cento, ovvero di 108,5 milioni di euro, a causa dei ritardi nella presentazione della versione definitiva del programma di riforme. Pertanto, Sarajevo avrà ora a disposizione 976,5 milioni di euro nell'ambito del Fondo regionale di garanzia, anziché 1,085 miliardi di euro inizialmente previsti.

Inchiesta sull’urbanistica a Milano: indagato anche il sindaco Sala

Sono 74 gli indagati nell'inchiesta della Procura su una presunta «degenerazione della gestione urbanistica» di Milano da parte dell'amministrazione comunale, i cui «uffici piuttosto che presidio di tutela dell'interesse pubblico» sarebbero stati «asserviti alle utilità di una cerchia ristretta ed elitaria». Gli inquirenti hanno chiesto i domiciliari per l'assessore alla Rigenerazione urbana, Giancarlo Tancredi, e il carcere per Giuseppe Marinoni e Alessandro Scandurra, presidente e vice della disciolta Commissione per il paesaggio, a cui si aggiunge l'iscrizione nel registro degli indagati del sindaco Giuseppe Sala.

La Francia consegna al Senegal le sue ultime due basi militari

L'esercito francese ha consegnato al Senegal le sue ultime due basi, ponendo fine alla sua presenza militare permanente in Africa occidentale. Il ritiro di Parigi, iniziato negli ultimi anni, avviene nel momento in cui la regione del Sahel è colpita da crescenti attacchi jihadisti in Mali (tra cui uno recente molto vicino al Senegal), Burkina Faso e Niger. Restituita Camp Geille, la base più grande nel Paese, e la pista all'aeroporto di Dakar, in una cerimonia alla quale hanno partecipato alti funzionari francesi e senegalesi, tra cui il capo di Stato maggiore senegalese, il generale Mbaye Cissé, e il generale Pascal Ianni, capo delle forze francesi in Africa.

La testimonianza di un operatore del Vis dalla regione orientale della Repubblica Democratica del Congo

Goma epicentro di una crisi umanitaria senza fine

di SARA COSTANTINI

«Non sappiamo a chi rivolgere le nostre preghiere. Nessuno sa cosa succederà, o se ci sarà una fine vicina». Le parole di Depolin Wabo, operatore umanitario congolese del Volontariato internazionale per lo sviluppo (Vis), arrivano da Goma, nel cuore del Nord Kivu. Una terra, dove lo sconcerto si è fatto quotidianità e la speranza, ormai, è un bene raro.

La provincia del Nord Kivu, con il capoluogo Goma come centro nevralgico, è l'epicentro di una crisi che non si ferma. Secondo gli ultimi dati, più di 21,2 milioni di persone nel Paese necessitano di assistenza umanitaria. Di queste, 7 milioni sono sfollate interne. Numeri che raccontano di una tragedia continua, alimentata da decenni di instabilità, ora aggravata dalla nuova ondata di violenze portate avanti, in particolare, dal gruppo armato M23 che tra gennaio e febbraio di quest'anno ha occupato ampie parti del territorio del Nord e del Sud Kivu inclusi i capoluoghi Goma e Bukavu. La pace mediata dagli Stati Uniti non sembra in grado di portare un sollievo effettivo alla popolazione martoriata.

Il volto dell'est della Repubblica Democratica del Congo è quello di una madre che torna al villaggio e non trova più la casa. È quello di un bambino che non ricorda più cosa significhi andare a scuola. È quello di chi, pur sopravvivendo, si chiede ogni giorno se domani ci sarà ancora qualcosa da sperare. Le violenze hanno provocato fughe di massa, lasciando dietro di



sé villaggi distrutti, famiglie spezzate e un senso crescente di abbandono. Chi riesce a tornare, trova macerie. Alcuni provano a riprendere una parvenza di vita normale, ma senza cibo, senza sicurezza, senza servizi essenziali, la normalità resta un miraggio.

«Le cose qui non stanno migliorando in modo positivo – racconta Depolin – siamo stati a Chacha e anche a nord della città di Goma per svolgere un'indagine. La situazione è allarmante. Le persone cercano di riprendere una vita normale, ma ci sono ancora molte sfide. Sono agricoltori e devono coltivare per sopravvivere. Ma quando si coltiva, non si raccolgono i frutti nello stesso giorno. E poi, non c'è garanzia di sicurezza: viviamo ancora nell'incertezza».

La vita quotidiana è segnata dalla fame e dall'insicurezza. A causa dell'aumento vertiginoso dei prezzi – fino al 35 per cento a Goma e Bukavu – due famiglie su tre non riescono più ad accedere ai mercati. Secondo i dati del Vis, il 70 per cento delle famiglie consu-

ma meno di due pasti al giorno e, per molti, le scorte alimentari non superano i cinque giorni. «Il denaro non circola. La maggior parte delle persone ha soldi in banca, ma non può accedere al conto corrente. Alcuni per fare un prelievo devono viaggiare, attraversando due o tre paesi, per arrivare a Kinshasa o a Beni. Questa è la vita a Goma», aggiunge Wabo.

Ma la crisi non è solo economica o alimentare. È anche educativa. È un'emergenza invisibile che colpisce un'intera generazione. «L'anno scolastico si è interrotto. Alcuni bambini hanno cercato di riprendere, ma non possono recuperare ciò che hanno perso. E ci sono quelli che non hanno più voglia di andare a scuola. Ma come possono riaprire le scuole? Gli insegnanti non sono pagati. I genitori non hanno soldi. Alcune scuole sono state distrutte, diversi villaggi sono stati abbandonati per anni. La situazione è difficile». Di fronte a questo scenario, i bisogni primari restano fondamentali: cibo, alloggio, protezione. «I bisogni urgenti sono quelli alimentari. Non c'è cibo. E anche se c'è, per comprarlo manca il denaro. Quindi il cibo è una priorità. Ma anche l'alloggio. Molte case sono state bruciate, distrutte dalle bombe, oppure abbandonate. Molti – spiega Wabo – vivono in modo indegno».

La guerra ha privato le persone non solo dei loro beni materiali, ma anche della dignità, del ruolo sociale, dei sogni. Come nel caso della donna che Wabo ha incon-

trato nel villaggio di Chacha. «Durante una nostra indagine, mi sono imbattuto in una signora che avevo già visto a Goma, in un campo di sfollati dove ero in missione – racconta Wabo –. Mi è venuta incontro, l'ho riconosciuta. Mi ha colpito vederla povera; prima aveva una proprietà ed era rispettata nel suo villaggio. Ma la guerra l'ha impoverita. Adesso vive in una piccola capanna con la famiglia. Le figlie non vogliono più studiare, erano ragazze con dei sogni. La madre non ha più nulla solo perché si trovava nella parte sbagliata della Repubblica Democratica del Congo. Ce ne sono molte di storie così. Tante, troppe.»

In questo scenario di dolore e precarietà, il Vis, insieme ai salesiani di Don Bosco, cerca di mantenere viva una fiamma, anche se piccola: quella dell'umanità. «A Goma, non tutti gli sfollati sono tornati nei loro villaggi. Alcuni vivono in famiglie ospitanti, altri si sono integrati nella comunità, ma i loro figli non vanno a scuola e non lavorano. Ci occupiamo di questi bambini. Diamo loro porridge caldo, una o due volte a settimana, per rafforzare la salute. Cerchiamo di creare anche spazi dove possano giocare. Questo il senso del nostro lavoro insieme ai salesiani», racconta Depolin Wabo.

La sensazione diffusa è quella di un aiuto che, per quanto prezioso, non può bastare. I bisogni sono troppi, la fragilità radicata. Eppure, resistere è già una forma di speranza. «Siamo stanchi, disillusi, feriti. Ma siamo ancora qui. E dove possiamo, raccontiamo che un futuro è ancora possibile. Anche se, oggi, è complicato crederci».

L'impegno in Uganda della onlus Kope per garantire ai ragazzi un'istruzione adeguata Dove gli adolescenti sanno ancora sorridere davvero

di DORELLA CIANCI

Quando si inizia a vedere oltre i dati, oltre i report e ben oltre i confini geografici e le distanze, si scorge finalmente il mondo, che – di certo – non è un concetto definibile esclusivamente con la cartografia. Partiamo da qui per parlare di un posto nel cuore dell'Africa, l'Uganda, un Paese di oltre 48 milioni di persone, dove quasi la metà della popolazione ha meno di 18 anni. Qui, come evidenza di recente Amnesty International, c'è ancora tanta violenza, anche perché l'Uganda Wildlife Authority (Uwa) ha continuato a utilizzare la forza contro gli indigeni del Benet, i quali, dovevolmente, tentano di tutelare la loro terra nella foresta del Monte Elgon. Inoltre, molti genitori di Karamojong, provenienti dalla zona del nord ovest, hanno raccontato, con la voce spezzata dal pianto, che i loro bambini, nelle baracopoli di Katwe, hanno subito violenze o sono stati rapiti. Il dato più impressionante è questo: 500 bambini risultano, al momento, irrintracciabili e questo si ricollega drammaticamente al traffico di minori.

Da queste informazioni parrebbe non esserci più speranza. Nelle aree rurali, la situazione non è incoraggiante, infatti molte comunità sono disperse, le scuole sono carenti di personale e risorse e, ben oltre il 60 per cento delle famiglie, vive in povertà. Nei loro racconti si viene a sapere di bambini che percorrono lunghe distanze a piedi per raggiungere una scuola. Di conseguenza, due terzi dei piccoli abbandonano l'istruzione prima di completare il primo ciclo e solo il 16 per cento completa il ciclo secondario. Nel bilancio nazionale di fine 2024, l'istruzione ha ricevuto solo l'8,4 per cento della spesa pubblica totale, ben al di sotto della raccomandazione Unesco del



15-20 per cento. Questo scenario riguardante i bambini ugandesi, peraltro, si colloca in una situazione in cui negli ultimi anni sono stati accolti oltre un milione di sfollati, di cui 25.000 minori provenienti dal vicino est congolese, che si sono riversati in quest'area già molto in affanno. Le missionarie serve di Maria, presenti in quell'area da almeno vent'anni, raccontano che dalla zona del nord fino al centro di Kampala, si segnala una rapida urbanizzazione; tuttavia quello che potrebbe sembrare un dato incoraggiante, nei fatti non lo è, perché circa il 60 per cento della popolazione di Kampala vive in insediamenti di fortuna.

Sebbene il programma di istruzione primaria universale (Upe) dell'Uganda mira a fornire istruzione gratuita, ci sono costi nascosti da affrontare come l'acquisto dei libri, il pagamento delle tasse d'esame e i contributi per i pasti. Di certo in pochi possono sostenere queste spese e, anche laddove ci sono aiuti, si creano classi con 70-100 studenti, in un contesto che compromette la qualità dell'apprendimento. Eppure sappiamo bene che le diverse "Afriche" non possono essere raccontate solo in questo modo, senza l'elemento della speranza o dell'impegno. Come ci dice Marco Piazza, vice presidente di Kope Onlus, «in

Uganda i bambini e gli adolescenti sanno ancora sorridere davvero».

Nella zona in cui opera Kope, il villaggio di Cwero, a 40 chilometri da Gulu, nella zona settentrionale, «i bambini giocano davvero. Inoltre – precisa Piazza – lavorando in Africa, sul campo e non dietro una scrivania, ho imparato una lezione fondamentale: aiutare davvero significa innanzitutto ascoltare e non imporre soluzioni preconfezionate dall'alto».

Che cosa accade in quest'area di cui ci racconta Marco Piazza? È una zona rurale con molti villaggi e gli abitanti vivono di agricoltura di sussistenza. Qui le strutture sanitarie sono pressoché inesistenti; la principale è in un piccolo dispensario sufficiente appena per le prime cure mediche. Eppure, da queste parti, non c'è desolazione: c'è tanta vita e tanto bel caos, perché, proprio qui, sorge un grande asilo sostenuto dai volontari del progetto Kope. L'asilo è stato costruito secondo criteri di funzionalità e attualmente ospita circa 160 bambini. Le aule sono dotate di banchi, sedie e lavagne (oggetti ovvi eppure rari in questi territori). Sono sufficienti? Non proprio e i bambini, in alcuni casi, seguono le lezioni seduti su stuoie o all'aperto, eppure – nonostante queste semplici condizioni – non si sentono abbandonati o in pericolo. In questo asilo, e nel resto del villaggio, esistono davvero i diritti dei bambini, perché c'è qualcuno che si impegna a comprare loro le matite o le penne, a fornire un quaderno dove fare i compiti di matematica o dove disegnare semplicemente un albero. C'è anche chi si impegna a pulire l'acqua dei pozzi. Non c'è tempo sprecato a Cwero, a nord dell'Uganda, anzi... Il tempo qui non è un concetto importante. Come ha detto qualcuno: «Il tempo da noi non scorre, rimbalza sul pallone dei bimbi che giocano».

Atlante

L'allarme della Banca centrale di Pretoria

Dai dazi di Trump un impatto devastante sui posti di lavoro

I dazi imposti al Sud Africa dal presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, potrebbero causare la perdita di circa 100.000 posti di lavoro, colpendo in primo luogo i settori agricolo e automobilistico del Paese africano. È il monito lanciato nei giorni scorsi dal governatore della Banca centrale sud africa-

na, Lesetja Kganyago, in vista dell'ormai prossima entrata in vigore, il primo agosto, dei dazi del 30 per cento imposti dall'amministrazione di Washington sui prodotti importati dal Paese dell'Africa australe. Parlando all'emittente radiofonica 702, Kganyago ha sostenuto che i dazi potrebbero causare danni significativi a diversi settori.

CRONACHE DI UN M

Giornata internazionale Nelson Mandela - Le sfide per il Sud Africa

Lo storico partito Anc senza la maggioranza assoluta in Parlamento Gli equilibri della variegata coalizione di governo

di GIOVANNI BENEDETTI

È passato ormai più di un anno da quando le elezioni generali sudafricane di maggio 2024 hanno delineato un quadro del Paese quanto mai frammentato e complesso: per la prima volta dalla fine del regime dell'apartheid nel 1994, infatti, lo storico partito African National Congress (Anc) che fu di Nelson Mandela non ha ottenuto la maggioranza assoluta in Parlamento, trovandosi costretto a formare una variegata coalizione governativa composta da ben dieci partiti.

A determinare questa disfatta è stata non tanto la marginale crescita della seconda formazione del Paese, la centrista Democratic Alliance (Da), quanto l'inaspettato risultato (14,58%) di uMkhonto weSizwe (Mk), partito populista di sinistra fondato appena sei mesi prima dall'ex capo di stato Jacob Zuma e rimasto all'opposizione. Contrariamente a quanto previsto in un primo momento dagli analisti, il presidente Cyril Ramaphosa è

nhla Mkhwanazi ha denunciato infiltrazioni criminali tra le forze dell'ordine nella provincia di KwaZulu-Natal. L'associazione illecita, rea di intralcio alla giustizia tramite il pretestuoso smantellamento di un reparto anticrimine e l'occultamento di centinaia di fascicoli legati a casi aperti, farebbe capo addirittura al ministro della Polizia ed esponente di Anc Senzo Mchunu. Ramaphosa ha immediatamente sospeso il ministro, ricevendo però ugualmente aspre critiche dai partiti all'opposizione, secondo i quali la vicenda solleva dubbi sostanziali sull'integrità dell'intero apparato giudiziario sudafricano.

Tali criticità favoriscono inoltre le divergenze fra i partiti di governo, mettendo costantemente alla prova il fragile equilibrio della coalizione. Un esempio eloquente in questo senso è stata la legge di bilancio presentata da Anc ad aprile e divenuta necessaria quando gli Usa hanno ritirato gli aiuti finanziari, generando un buco da 3,3 miliardi di dollari. Democratic Alliance ha osteggiato la norma a

causa dell'aumento dell'Iva da questa previsto, mentre il leader del partito e ministro dell'Agricoltura, John Steenhuisen, ha commentato: «Anc ha perso il contatto con la popolazione. Se i suoi membri acquistassero per conto loro prodotti alimentari e carburante per le proprie auto, si renderebbero conto da soli di quanto il costo della vita sia già insostenibile». La legge è stata tuttavia approvata grazie all'apporto delle formazioni minori all'interno della coalizione, modalità che la formazione centrista ha definito come "gravemente viziata".

Anche nell'ambito della politica estera i due partiti di maggioranza si sono ripetutamente trovati agli antipodi: Democratic Alliance ha fortemente avversato la nomina a ministro degli Esteri di Ronald Lamola, il giurista che nel dicembre 2023 ha presentato alla Corte internazionale di giustizia il caso di genocidio ai danni della popolazione palestinese da parte di Israele. Dall'altra parte, Ramaphosa ha aspramente criticato l'accordo stretto a ottobre 2024 dal ministro degli Affari Interni, Leon Schreiber, per permettere la circolazione senza visto dei cittadini ucraini in possesso di passaporto diplomatico. Il presidente sudafricano ha infatti giudicato l'iniziativa come una presa di posizione contro la Russia, da lui definita a più riprese come un "prezioso alleato".

Nel frattempo, le problematiche di lungo corso che attanagliano il paese rimangono in attesa di soluzioni: la Banca Mondiale ha recentemente stimato che il crimine organizzato costi ogni anno al Paese il 10% del suo Pil, mentre il crimine violento, legato in particolare allo sfruttamento delle miniere abusive, non accenna a diminuire. Nel 2024, il Sud Africa ha registrato ben 26.232 casi di omicidio, risultando il quinto Paese al mondo per numero di vittime dietro Venezuela, Papua Nuova Guinea, Afghanistan e Haiti.

La Chiesa sta con i minatori

La battaglia contro le ingiustizie e la difesa degli immigrati clandestini sfruttati nei siti illegali

di FEDERICO PIANA

Due facce della stessa medaglia. Una meno selvaggia di quello che si potrebbe pensare. L'altra più problematica e preoccupante. Una legale, anche se fino ad un certo punto. L'altra totalmente illegale, decisamente controversa.

L'attività mineraria in Sud Africa è da sempre la delizia e la croce di una nazione che vanta la terza economia più vivace del continente africano e che continua a correre anche grazie a quel settore che conta il 6% del prodotto interno lordo. Una torta dal valore circa 10 miliardi di dollari le cui fette però non vengono spartite equamente tra i proprietari delle compagnie minerarie e le 500.000 persone che lavorano alle loro dipendenze.

Un popolo composto in maggioranza da sudafricani e da un numero crescente di immigrati provenienti soprattutto dall'Eswatini e dal Mozambico. E qui siamo al confine della legalità: perché loro un contratto ce l'hanno, un salario minimo lo ricevono, ad un quadro giuridico e normativo possono fare riferimento, ai sindacati che li difendono possono iscriversi. Ma non hanno quello che veramente gli spetterebbe.

Padre Peter John Pearson la definisce un'ingiustizia storica sulla quale è stato fondato fin dall'inizio l'intero comparto economico: «Un'enorme disuguaglianza tra la ricchezza che rimane intrappolata nelle mani dei proprietari delle miniere e i pochi spiccioli che finiscono nelle tasche dei minatori». Il direttore dell'Ufficio delle relazioni parlamentari istituito in seno alla Conferenza episcopale cattolica dell'Africa meridionale racconta a «L'Osservatore Romano» che la Chiesa locale è impegnata da sempre nella battaglia per riparare i torti storici subiti dai minatori. E ci sono tanti modi per farlo, non solo affiancando i sindacati nella lotta per l'adeguamento salariale: «Ce ne sono diverse, di possibilità. Ad esempio, costruendo, nelle comunità minerarie, scuole e cliniche. Oppure sovvenzionando le famiglie che da generazioni lavorano nelle attività estrattive».

Poi c'è il problema della salute, sempre più a rischio. Le condizioni precarie del lavoro in miniera favoriscono la tubercolosi, la polvere respirata senza adeguate protezioni provoca la silicosi. Anche in questo caso la Chiesa locale non è stata a guardare. «Abbiamo intrapreso un'azione collettiva per far risarcire chi si era ammalato ma non aveva avuto alcun indennizzo. Alla fine

abbiamo vinto noi» ricorda padre Pearson.

La riparazione dei torti storici nel settore minerario è uno sforzo ecumenico che coinvolge anche la Chiesa anglicana e quella metodista e che è stato accolto con favore dagli stessi proprietari delle miniere, dai lavoratori e dai sindacati. In sostanza, è stato creato uno spazio informale dove, in maniera non ufficiale, si tenta di discutere le problematiche e ricomporre le controversie. «E poi - aggiunge il religioso - quest'azione ecumenica riguarda anche la difesa dell'ambiente: monitoriamo i danni che provoca l'industria mineraria mettendo in crisi la sostenibilità».

La tragedia della miniera d'oro di Stilfontein, 150 chilometri a sud-ovest di Johannesburg, nella quale all'inizio di quest'anno sono morte decine di lavoratori rimasti incastrati sotto terra per mesi, rappresenta l'altra faccia della medaglia. Quella

completamente illegale. Di siti estrattivi come questo, senza concessioni né autorizzazioni, il governo finora ne ha chiusi e smantellati una sessantina. Ma forse sono solo la punta dell'iceberg.

E come sono illegali queste miniere fantasma lo sono anche i minatori: sudafricani in fuga dalla disoccupazione e molti immigrati clandestini senza documenti che pur di lasciarsi alle spalle le miserie del proprio Paese d'origine sono disposti ad accettare qualsiasi condizione.

Ed è qui che la questione si fa delicata, che assume contorni chiari e scuri. Perché se è vero, come dicono governo ed industriali, che le miniere illegali stanno sottraendo all'economia regolare milioni di dollari è vero anche che la lotta a questo settore parallelo sta assumendo toni duri che mirano a criminalizzare gli immigrati che finiscono nelle trappole degli sfruttatori del sottosuolo.

Le condizioni del lago Boksburg sintomatiche dei problemi ambientali del Paese Nella morsa di crisi idrica e inquinamento

di COSIMO GRAZIANI

In Sud Africa al tema dell'inquinamento delle acque a causa delle attività industriali si è aggiunto un nuovo capitolo nelle ultime settimane. A partire da metà maggio la popolazione residente attorno al lago Boksburg, nella periferia orientale di Johannesburg, ha notato che le acque del bacino idrico sono diventate rosse e che in tutta l'area si è diffuso un forte odore di uova marce. Non appena sono stati notati questi cambiamenti, la popolazione locale ha subito sospettato che all'origine ci fossero gli scarichi delle vicine zone industriali di Cason e Andebolt, situate lungo il canale che alimenta il bacino idrico.

Le autorità pubbliche dopo le denunce della popolazione hanno subito iniziato delle indagini per identificare con precisione gli agenti inquinanti e la loro provenienza e hanno dichiarato che appena le indagini saranno concluse verranno resi noti i risultati.

Non è la prima volta che il lago Boksburg ha simili problemi: negli anni scorsi danni alle fognature e lo scarico di rifiuti avevano già compromesso l'ecosistema del lago, per

il quale la municipalità di Ekurhuleni aveva dato il via a progetti di recupero, senza però raggiungere concreti risultati di miglioramento.

Il problema di Boksburg è sintomatico dei problemi dell'inquinamento che caratterizza fiumi e laghi in Sud Africa e della crisi idrica in cui versa il Paese. Una crisi che diventa sociale per le conseguenze che ha sulla popolazione. Sempre a Johannesburg ci sono altri due casi di inquinamento delle acque simili a quella del lago Boksburg, denuncia Greenpeace: la prima riguarda il fiume Jukskei, la seconda la diga di Vaal.

Il fiume Jukskei è uno dei principali fiumi della regione e scorre a nord della città, le sue acque sono così inquinate che non sono rari i casi di diffusione del colera tra i centri



Il presidente Ramaphosa durante il recente vertice del gruppo Brics

riuscito a tenere fede alla sua reputazione di abile negoziatore e a formare un governo saldamente in mano all'Anc (ben 20 ministri su 32), pur integrando al suo interno fazioni ideologicamente molto distanti fra loro: oltre a Da ne fanno parte, ad esempio, Inkhata Freedom Party (Ifp), vicina alla comunità zulu, e la destra di Patriotic Alliance (Pa).

Ancora più inaspettatamente, e nonostante diversi analisti abbiano interpretato il calo di Anc come un segnale di debolezza per il Sudafrica intero, la formazione di un governo di unità nazionale sembra avere riaperto la fiducia della popolazione nel futuro del paese e nelle istituzioni democratiche. Secondo un sondaggio dell'agenzia Afrobarometer, la percentuale di cittadini convinti che il Sud Africa stia procedendo nella giusta direzione è aumentata dal 14% al 39% subito dopo le votazioni, mentre quella di chi vede la democrazia come migliore forma di governo possibile è cresciuta dal 45% al 55%.

Il paese attraversa però un momento storico estremamente complesso: la diffusa corruzione, l'economia stagnante con un tasso di disoccupazione alle stelle e le frequenti interruzioni di servizi essenziali concorrono a determinare uno scenario interno altamente instabile. L'ultimo episodio indicativo a tal proposito risale ad appena pochi giorni fa, quando il commissario di polizia Nhla-

«L'impatto sull'agricoltura potrebbe essere in realtà piuttosto devastante perché l'agricoltura impiega molti lavoratori poco qualificati», ha affermato il governatore, aggiungendo che per quanto riguarda il settore automobilistico le statistiche prevedono un crollo di oltre l'80 per cento delle esportazioni di auto dal Sud Africa verso gli Stati

Uniti a seguito dei dazi. Il Sud Africa ha già uno dei tassi di disoccupazione più alti al mondo, con un tasso ufficiale del 32,9 per cento nel primo trimestre di quest'anno e una definizione ampliata al 43,1 per cento. L'ente nazionale di statistica ha certificato che nel primo trimestre dell'anno il numero delle persone disoc-

cupate nel Paese ha superato quota 8 milioni. Solo nel settore agrumicolo, i dazi hanno messo a repentaglio 35.000 posti di lavoro e minacciano di devastare città come Citrusdal, nel Capo Occidentale, che dipendono fortemente dalle esportazioni verso gli Stati Uniti.



ONDO GLOBALIZZATO



La preoccupazione di tutta la Chiesa locale e di padre Pearson è ormai arrivata ad altissimi livelli: «L'esistenza delle miniere illegali viene raccontata come un caso di appropriazione da parte dei clandestini e si aggiunge ad un atteggiamento xenofobo che si concretizza con il rimandare molte persone indietro alle frontiere fino a giungere alla detenzione e alla deportazione forzata. Un atteggiamento oggi molto diffuso in tutto il Sud Africa».

I vescovi e le organizzazioni cattoliche non si tirano certo indietro e aiutano come possono tutti i migranti, anche quelli irregolari. Lo fanno soprattutto denunciando con

forza il sistema di reclutamento della manodopera che in questo caso parte dal Mozambico e dallo Zimbabwe, nazioni messe in ginocchio da una povertà estrema.

È una vera e propria tratta, rivela il direttore dell'Ufficio delle relazioni parlamentari, gestita da una sorta di «sindacato del male che promette alla gente la chimera di un lavoro buono ma che in realtà nasconde sfruttamento senza regole, malpagato e pericoloso. Questa forma di tratta sta prendendo il sopravvento su quelle che tradizionalmente gestiscono il lavoro domestico, lo sfruttamento sessuale e l'impiego massacrante nelle aziende agricole e nelle fattorie».

abitati adiacenti al suo percorso.

Nel caso della diga di Vaal la situazione è aggravata dal fatto che il sistema fognario attorno al bacino è collassato ed ogni giorno trentuno milioni di acque reflue non trattate finiscono nel lago formatosi dalla diga. Il problema è che l'acqua del bacino viene usata dai vicini allevamenti, per irrigare campi e dai centri abitati vicini aumentando i rischi per la popolazione, con la conseguenza che i raccolti diminuiscono e il bestiame si ammala. Lì poi dove l'acqua è inquinata il malfunzionamento delle infrastrutture fognarie impedisce alla popolazione di avere acqua corrente nelle proprie case, come nel caso dei sobborghi meridionali di Johannesburg, ed è costretta a fare affidamento alla consegna di acqua con i camion. Che spesso non bastano per tutta la popolazione. A tutto ciò va aggiunto anche il problema legato all'inquinamento ambientale: in molti casi le acque attraversano riserve naturali

Le acque inquinate del lago Boksburg nella periferia orientale di Johannesburg



minacciando equilibrati ecosistemi. In questo caso i danni si fanno sentire anche a livello economico perché si riflettono direttamente sul turismo.

L'inquinamento in Sud Africa è principalmente causato dalle attività industriali, ma allo stesso tempo è un problema ampliato dalla mancanza di infrastrutture adeguate al trattamento dell'acqua e dalla scarsa attenzione delle istituzioni locali. Secondo l'edizione del 2024 del Blue and Green Drop Report pubblicata dalla Ong AfriForum, in Sud Africa c'è stata una digressione nella gestione e del trattamento delle acque reflue. In particolare, nel 13 per cento dei siti in cui sono stati effettuati i test – un calo di nove punti percentuali – su un totale di duecentodieci località, le acque non sono potabili per la popolazione – in altri casi sono da considerarsi pulite ma non sicure per la popolazione; mentre per quel che concerne i siti per il trattamento delle acque reflue ben l'87 per cento dei siti di tutto il Sud Africa rispettano gli standard – un calo del 6 per cento rispetto al 2023.

A questa statistica va aggiunta anche quella del dipartimento per le Acque e la Sanità del governo sudafricano, secondo cui il 70 per cento degli impianti per le acque reflue in tutto il Paese sono da considerarsi a rischio o a rischio critico. Per risolvere il problema della sicurezza delle acque, molte Ong locali stanno cercando di coinvolgere anche la popolazione locale nell'individuazione di criticità in tutto il Sud Africa.

Hic sunt leones



Per Oxfam la ricchezza non è carente, viene sperperata

Lo scandalo delle disuguaglianze in Africa

di GIULIO ALBANESE

Nello sfruttamento mondiale depredatorio dell'Africa, causa prima delle devastazioni economiche, ambientali e sociali del continente e delle sue emergenze umanitarie, trovano spazio e danno alimento impressionanti disuguaglianze interne. È quanto si evince dal rapporto, intitolato «La crisi delle disuguaglianze in Africa e l'ascesa degli ultra-ricchi», che è stato pubblicato alla vigilia della riunione biennale di coordinamento dell'Unione africana tenutasi a Malabo, in Guinea Equatoriale, dal 10 al 13 luglio scorsi. I dati sono sconcertanti. Sono quattro i miliardari più ricchi dell'Africa che detengono attualmente una fortuna di 57,4 miliardi di dollari, ovvero più della ricchezza complessiva di 750 milioni di persone, ovvero metà della popolazione del continente.

Siamo di fronte a una gravissima sperequazione istigata e alimentata da politiche che avvantaggiano le élite e indeboliscono i servizi pubblici. Fati N'zi-Hassane, direttore di Oxfam per l'Africa, non ha dubbi sul fatto che «la ricchezza dell'Africa non è carente; viene sperperata da un sistema contraffatto che consente a una piccola élite di accumulare immense fortune, privando centinaia di milioni di persone dei servizi più elementari. Questa non è sfortuna. È un fallimento politico, e non è ammissibile. Deve cambiare». Il rapporto rileva inoltre che: «In soli tre giorni, una persona appartenente all'1 per cento più ricco dell'Africa guadagna quanto riesce a racimolare in un anno una persona della metà più povera del continente. Anche se perdessero il 99,99 per cento della loro ricchezza, i cinque magnati africani più benestanti sarebbero comunque 56 volte più ricchi della persona media del continente».

L'Africa è una delle macroregioni a livello planetario in assoluto più diseguali e presenta alcuni dei tassi di povertà più elevati al mondo. Quasi la metà dei 50 Paesi con il più alto tasso di disuguaglianza è africana. Oggi, sette persone su dieci che patiscono la povertà estrema nel mondo vivono in Africa, rispetto a solo una su dieci nel 1990. Nonostante il peggioramento della povertà e l'aumento delle disuguaglianze, i governi africani risultano i meno impegnati al mondo a colmare il divario: continuano a tagliare i bilanci destinati ai servizi pubblici quali istruzione, sanità e previdenza sociale, mentre applicano ai super-ricchi alcune delle imposte sul patrimonio più basse al mondo.

In media, il continente copre a mala pena solo lo 0,3 per cento del suo Pil in imposte sul patrimonio, una percentuale inferiore a quella di qualsiasi altra macroregione, molto meno, ad esempio, dell'Asia (0,6 per cento), dell'America Latina (0,9 per cento) e dei Paesi Ocse (1,8 per cento). Nell'ultimo decennio, l'Africa ha visto diminuire questa quota, già esigua, di quasi il 25 per cento. Per ogni dollaro che i Paesi africani raccolgono in imposte sul reddito delle persone fisiche e sul patrimonio, in media circa tre dollari vengono incassati in imposte indirette che aumentano la disuguaglianza, come l'imposta sul valore aggiunto. Le conseguenze sono drammatiche. Metà della popolazione africana vive in 19 Paesi in cui la disuguaglianza dei redditi è peggiorata o è rimasta invariata nell'ultimo decennio. Il 5 per cento più ricco dell'Africa detiene ora una ricchezza di quasi 4000 miliardi di dollari, più del doppio della ricchezza complessiva del restante 95 per cento della popolazione del continente.

È evidente che, andando avanti di questo passo, rischia di ridursi ad una pia illusione l'obiettivo che comunitariamente i Paesi membri si erano prefissati: abbattere le disuguaglianze del 15 per cento nei prossimi dieci anni. Motivo per cui N'Zi-Hassane non ha dubbi. L'unica soluzione plausibile è «tassare i ricchi e investire nella maggioranza. Qualsiasi altra cosa è un tradimento. Se gli Stati africani vogliono seriamente riformare il sistema fiscale e praticare la giustizia, devono smettere di premiare una minoranza e

iniziare una volta per tutte a costruire economie al servizio della maggioranza della popolazione.

Detto questo, sarebbe ingiusto fare di tutta l'erba un fascio, perché alcuni Paesi africani, da questo punto di vista, hanno dimostrato che è possibile cominciare ad essere virtuosi. Marocco e Sudafrica coprono rispettivamente l'1,5 per cento e l'1,2 per cento del loro Pil in imposte sulla proprietà, tra le aliquote più alte del continente. Alle Seychelles, il 50 per cento più povero della popolazione ha visto la propria quota di reddito aumentare del 76 per cento dal 2000, mentre l'1 per cento più ricco ne ha persi due terzi. Il governo garantisce inoltre un'assistenza sanitaria universale, un'istruzione gratuita e di qualità, e un solido sistema di protezione sociale per i più vulnerabili.

Secondo il rapporto di Oxfam, i Paesi africani potrebbero raccogliere 66 miliardi di dollari all'anno (il 2,29 per cento del loro Pil) tassando la ricchezza dell'1 per cento più ricco un punto percentuale aggiuntivo e il loro reddito di altri 10 punti percentuali. Ciò contribuirebbe a colmare le lacune nei finanziamenti per garantire un'istruzione gratuita e di qualità a tutti i cittadini, consentendo alle abitazioni civili e alle aziende di usufruire dignitosamente dell'energia elettrica. «Ogni africano merita di vivere dignitosamente. Quando a una manciata di miliardi viene permesso di accumulare ricchezze folli mentre milioni di persone sono intrappolate nella povertà, diventa impossibile negare l'evidenza: il sistema è corrotto e moralmente indifendibile», ha commentato N'Zi-Hassane.

Per obiettività è comunque importante considerare che ci sarà una ragione se esistono in Africa dei personaggi i quali, oltre a eludere le tasse, riescono ad accumulare fortune da capogiro. La verità è che stiamo parlando di uomini d'affari che, godendo di coperture politiche, sono spesso coinvolti in transazioni internazionali irregolari e di ricchezze impropriamente acquisite, con la complicità di gruppi stranieri beneficiari di prestiti fatti a questo o quel regime. E qui è fondamentale chiarire, una volta per tutte, il significato di questo processo perverso: la corruzione. Di cosa si tratta effettivamente? «La corruzione prevede sempre due complici: colui che intasca il denaro (inteso come soggetto richiedente sul mercato dell'illecito) e colui che lo consegna (il cosiddetto offerente)», osserva John Christensen, fondatore di Tax Justice Network, il quale sollevò già alcuni anni fa alcune obiezioni rispetto ad una visione manichea del problema per cui vengono sempre assolte quelle nazioni dove risiede il cosiddetto potere economico-finanziario. E sì perché, se il computo delle ruberie integrasse non solo la «domanda», ma «anche la dimensione dell'offerta», la graduatoria dei Paesi con un alto indice di corruzione sarebbe assai diversa da quella che viene pubblicata sui giornali e vedrebbe in testa – sostiene Christensen – Paesi con alti standard di democrazia come quelli occidentali.

Dunque, lungi da ogni retorica, la battaglia contro la corruzione deve farsi «culturale» e «civilizzatrice» tanto a Nord quanto a Sud del mondo, in ogni sfera del corpo sociale. Indubbiamente, solo una maggiore partecipazione dei cittadini alla gestione dello Stato e al controllo dell'uso delle risorse pubbliche potrà ridare loro fiducia nelle istituzioni che ad oggi garantiscono, con sfumature e valenze diverse, ben pochi spazi di vera trasparenza.

Una cosa è certa: non ci sono più scuse per rimandare la tassazione dei grandi patrimoni. Allo stesso tempo, occorre anche affrontare, in sede internazionale, la questione del loro arricchimento indebito attraverso potentati stranieri, più o meno occulti. L'attuale congiuntura internazionale in materia di diritto non sembra essere favorevole. Ma questo non impedisce la libertà di poterne parlare apertamente. I grandi *player* internazionali che intendono aiutare l'Africa non possono non tenerne conto, se davvero le loro affermazioni non sono solo ipocrite millanterie.



Un ritratto del giovane “evangelizzatore del web”
che sarà canonizzato il prossimo 7 settembre

Carlo Acutis testimone della fede perché innamorato di Gesù

Pubblichiamo alcuni stralci di un articolo del padre gesuita Arturo Elberti — consultore teologo del Dicastero delle Cause dei santi — sulla testimonianza di fede di Carlo Acutis che sarà canonizzato insieme a Pier Giorgio Frassati il prossimo 7 settembre 2025. Il testo integrale dell'articolo si può leggere sul sito del Dicastero delle Cause dei santi.

Nei primi mesi del 2006, mi trovai di passaggio presso il Collegio Leone XIII di Milano, retto dalla Compagnia di Gesù. Era l'orario del termine delle lezioni e trovandomi con il padre spirituale, questi mi indicò, tra i giovani studenti, uno di loro, qualificandolo come un «ragazzo spiritualmente impegnato e dal temperamento solare». Era il giovane Carlo Acutis.

Dopo alcuni anni ho avuto modo di poter approfondire, attraverso biografie e studi, la figura di questo adolescente che era defunto dopo alcuni mesi di quello stesso anno. In tal modo sono venuto a conoscenza della sua vita. Insieme ad un giovane studente di ingegneria informatica iniziò a curare e a occuparsi del sito internet della sua parrocchia e nello stesso anno progettò il nuovo sito internet per il volontariato dell'Istituto Leone XIII, promuovendo e coordinando la realizzazione degli spot sempre per il volontariato di molte classi nell'ambito di un concorso nazionale, per il quale trascorse l'intera estate del 2006 ad ideare il sito per tale progetto. Aveva organizzato anche il sito internet della Pontificia Accademia «Cultorum Martyrum». Ma la sua personalità e la sua figura racchiudevano diversi aspetti e per la sua affabilità e cordiale ilarità era sempre al centro dell'attenzione dei suoi amici.

Ma che cosa distingue Carlo da tanti suoi coetanei? Nel corso della sua esistenza, molto presto ha scoperto una Persona singolare: Gesù Cristo, e di Lui, crescendo, si innamora profondamente. Fin da piccolo l'incontro con il Signore cambia la sua vita. Carlo trova in Lui l'Amico, il Maestro, il Salvatore, la Ragione stessa della sua esistenza. Senza di Lui nel suo vivere quotidiano, non si comprende nulla della vita di Carlo, in tutto simile a quella dei suoi amici, ma che custodisce in sé un invincibile segreto. Grazie alle guide spirituali, fonda la sua vita su due colonne fondamentali: l'Eucaristia e la Madonna.

Sin da ragazzo la sua vita è interamente eucaristica: non solo ama e adora profondamente il Corpo e il Sangue di Gesù, ma ne accoglie in sé l'aspetto oblativo e sacrificale che esplicherà durante la sua ultima malattia. Partecipa alla Celebrazione Eucaristica quotidiana e dedica molto tempo alla preghiera silenziosa di adorazione davanti al Tabernacolo. Come lui stesso comunicava al suo padre spirituale: «Dal

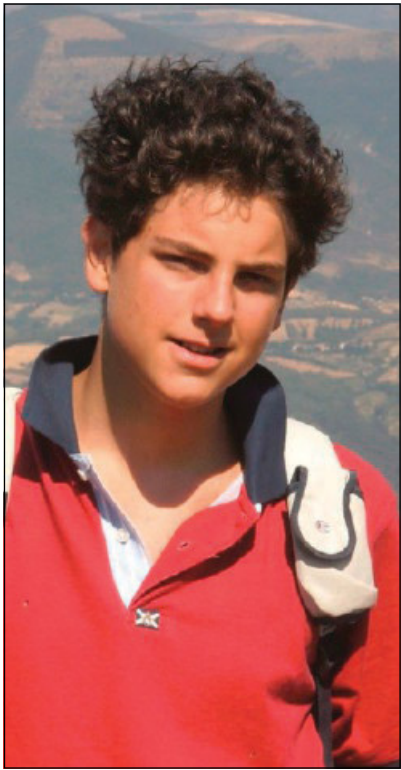
Mistero eucaristico, imparo a comprendere l'infinito Amore del Signore per ogni uomo».

L'altra colonna fondamentale su cui costruisce la sua vita è la Madonna: a Lei consacra più volte tutta la sua esistenza; a Lei ricorre nei momenti della necessità, certo che Maria nulla rifiuta. È impossibile parlare di Carlo, senza considerare la sua forte devozione alla Madonna. È fedele alla recita quotidiana del Rosario, diffonde la devozione mariana tra i conoscenti.

Nei primi giorni d'ottobre 2006, è colpito da una malattia, giudicata inizialmente come una semplice influenza, e diagnosticata successivamente con più realismo come una gravissima forma di leucemia, di tipo M3, considerata la forma leucemica più aggressiva e quindi incurabile. Fu ricoverato in ospedale. Conservava la sua serenità e giovialità fino alla fine, anche nei momenti più critici del male, ormai certo del prossimo incontro con Dio, edificando con il suo comportamento e con le sue parole chi gli era accanto. Riceve l'Unzione degli infermi e il Viatico. Sorride a tutti con uno sguardo bellissimo, con un coraggio senza pari. Muore alle 6,45 del 12 ottobre 2006, a soli 15 anni.

La canonizzazione di questo giovane cristiano ha suscitato molto interesse ed attese. Senza dubbio non sono mancate opinioni divergenti che hanno fatto dire e individuare la figura di questo beato in modo alquanto distorto. La sua canonizzazione, fortemente voluta da Papa Francesco, non intende elevare agli onori degli altari un teologo, né tanto meno un Dottore della Chiesa. Essa intende dimostrare che anche oggi i giovani cristiani possono vivere la fede evangelica in modo coerente e totalizzante ed avere un rapporto con il sacramento dell'Eucaristia che permetta loro di celebrare il mistero salvifico di Cristo ed avere un rapporto vivo con Lui presente in mezzo a noi.

Carlo Acutis va compreso nella sua varietà spirituale e apostolica. Egli non è solo il frequentatore della celebrazione e dell'adorazione eucaristica, ma da essa ha saputo trarre la forza per testimoniare il Vangelo, punto centrale della sua giovane esistenza. I testimoni hanno evidenziato le linee portanti della sua fede: il suo amore verso l'Eucaristia, i sacramenti, la Vergine Maria e la testimonianza e la fedeltà nei confronti della Dottrina cattolica. Altri giovani sono stati e saranno proposti dalla Chiesa al popolo di Dio: santa Maria Goretti, il beato Piergiorgio Frassati e molti altri. Nessuno di loro è un teologo, ma hanno saputo trarre dal rapporto con l'Eucaristia e con la Beata Vergine Maria la forza di testimoniare la loro fede. Tra loro sarà annoverato anche il giovane Acutis.



Le voci e le esperienze di alcuni volontari del Giubileo

Al servizio della speranza nell'incontro con l'altro

di JACOPO MANCINI

Le pettorine verdi riflettono la luce delle prime ore del mattino in piazza Pia, mentre i pellegrini, compatti, si avvicinano per chiedere informazioni. Poco dopo, la consegna della croce lignea a chi guida il cammino lungo via della Conciliazione. Un sorriso, un cenno, un canto annunciano il via e i fedeli si dirigono verso la Porta Santa, mentre un altro gruppo di pellegrini si avvicina pregando al varco di accesso al percorso giubilare.

È l'operosa quotidianità dei volontari dell'Anno Santo, un “esercito” silenzioso di 22.000 anime attente e discrete, provenienti da oltre 50 Paesi e da tutti i continenti: giovani e adulti, uniti dal desiderio di donarsi agli altri, mossi da una fede che si tramuta in gesto concreto. C'è chi è spinto da una spiritualità ritrovata, chi è mosso da una crisi personale trasformata in opportunità, chi dal desiderio di riscoprire il divino nei gesti quotidiani.

Sono le storie — diverse, ma tutte intime e potenti — di quanti hanno scelto di fare un'esperienza di volontariato a Roma durante l'Anno Santo. «Per me è stato davvero un passaggio di vita — racconta Faustina, 24enne italiana di Caorle, in provincia di Venezia —. Quando ho visto un servizio in tv sui volontari del Giubileo, ho sentito qualcosa dentro. Ero reduce da un periodo difficile, una depressione che mi ha portato ad allontanarmi dagli altri e a non uscire più di casa». L'apatia provata negli ultimi anni, fino all'interruzione degli studi universitari in Lettere, ha gradualmente lasciato spazio a un entusiasmo ritrovato e alla ferma convinzione, sottolineata la giovane, della «bellezza della fede e delle persone». Il contatto con don Giuseppe, parroco della chiesa di Santo Stefano Protomartire, ha dato a Faustina la motivazione necessaria per voltare pagina nel libro della sua vita, lasciandosi alle spalle momenti difficili in cerca di un nuovo senso. «Ho iniziato un percorso di guarigione, e pian piano ho ritrovato entusiasmo e fiducia nelle persone — aggiunge —. Ho capito che la fede può essere qualcosa di meraviglioso. E poi lo scorso 8 maggio la fumata bianca, annunciata da un boato che mi ha raggiunta all'interno della basilica Vaticana, per me è stata cruciale: mai nella vita mi sarei aspettata di vivere un momento così importante proprio a Roma, da sempre la mia città del cuore».

Con altri novanta volontari, Faustina alloggia alla *Domus Spei*, dove il senso di comunione pervade la quotidianità, come evidenzia anche Agustín, volontario argentino originario di San Isidro, nella provincia argentina di Buenos Aires. Occhiali da vista, barba leggermente incolta e tanti braccialetti ai polsi, il 28enne rievoca con entusiasmo il suo impegno nel movimento giovanile salesiano come docente di letteratura, rimarcando una certa familiarità con le attività di volontariato. «La decisione di partecipare al Giubileo — afferma — non è stata impulsiva, ma frutto di un'ispirazione maturata nel corso degli an-



ni. Temevo potesse diventare un'occasione turistica più che un momento di ricongiungimento con la fede. Invece ho percepito come ognuno venga toccato profondamente e personalmente da questa esperienza». L'interazione con i pellegrini e gli altri volontari diviene per Agustín «“benzina”, una carica che alimenta la speranza», mentre precisa che «l'incontro con Dio viene vissuto al meglio nei piccoli momenti». Non sa ancora cosa la vita avrà in serbo per lui al rientro a casa, previsto per i primi di agosto, dopo il Giubileo dei giovani, ma è certo che porterà sempre con sé «la consapevolezza che, di fronte a ogni difficoltà, la migliore risposta è collettiva: non dobbiamo dimenticare l'importanza di affrontare le sfide in maniera comunitaria».

Anche Allegra, volontaria proveniente da Taiwan, mette in luce il

potere trasformativo di questa “avventura”. Nell'Urbe da maggio, la goenne appartenente a Comunione e Liberazione si è convertita da adulta e custodisce la fede come un dono fragile e prezioso, coltivato nella semplicità dei sorrisi, nelle parole offerte a chi cerca conforto. Le sue conoscenze linguistiche — cinese, inglese e italiano — le hanno permesso di essere un aiuto fondamentale per centinaia di fedeli, ma anche di vivere l'anno giubilare come «un tempo per riscoprire la dimensione spirituale e il senso di comunità, valori che — promette —, porterò con me a Taiwan». Allegra si dichiara pronta, una volta tornata nella sua terra natia, a farsi «messaggera dello spirito vissuto tra le strade e le basiliche romane, essenziale per costruire ponti: la fede è relazione, incontro. E persino il più fugace sguardo può divenire una chiamata a servire».

Videomessaggio del cardinale Czerny al Celam

Giustizia ambientale: la risposta sinodale della Chiesa

«È ormai davvero il tempo di far seguire alle parole i fatti»: lo ha detto — riprendendo quanto affermato da Leone XIV nel messaggio per la 10ª Giornata mondiale di preghiera per la cura del creato — il cardinale gesuita Michael Czerny, prefetto del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale (Dssui), in un videomessaggio inviato al webinar organizzato ieri, 17 luglio, dal Consiglio episcopale latinoamericano e dei Caraibi (Celam) e dalla Rete di Chiese e miniera.

L'occasione è stata la presentazione degli *Orientamenti pastorali delle Chiese cattoliche di fronte all'attività mineraria*, volti a guidare l'impegno ecclesiale di fronte alle molteplici sfide generate dall'attività estrattiva in America Latina. Tale documento è frutto di un incontro svoltosi nell'ottobre 2024 tra sedici vescovi latinoamericani, residenti in regioni segnate da conflitti derivati dallo sfruttamento minerario.

«La giustizia ambientale è strettamente legata alla giustizia sociale», ha ricordato il cardinale Czerny, evidenziando come spesso l'attività mineraria sia accompagnata da «degrado ambientale, violazioni dei diritti umani, sfollamenti forzati, violenza e perdita dei mezzi di

sussistenza». Con il risultato che più cresce l'estrazione mineraria, più «cresce la sofferenza umana».

Di fronte a tutto ciò, ha ribadito il prefetto del Dssui, la Chiesa deve rispondere in modo veramente sinodale così da essere costruttrice di pace, impegnata con i poveri e con la giustizia. Al riguardo, gli *Orientamenti* rappresentano uno strumento prezioso per riflettere su temi quali «il debito ecologico e i danni che l'attività estrattiva provoca nei territori e in coloro che vi abitano», come già indicato «in modo profetico» sin dal 2015 da Papa Francesco, nell'enciclica *Laudato si'*.

Le *Linee-guida* pubblicate ieri, inoltre, «possono assumere una duplice funzione: essere un punto di arrivo e un “faro” che orienta l'azione pastorale dei vescovi e di tanti operatori pastorali; ma anche essere un punto di partenza, uno strumento di ispirazione, collaborazione e apprendimento reciproco sui temi della costruzione della pace, della miniera, dello sviluppo umano integrale e dell'ecologia integrale». Infine, dal cardinale Czerny è giunto l'auspicio che tale documento «sia un ulteriore segno dell'impegno della Chiesa cattolica nella tutela della casa comune».

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Non procredebant

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI

direttore editoriale

ANDREA MONDA

direttore responsabile

Maurizio Fontana

caporedattore

Gaetano Vallini

segretario di redazione

Servizio vaticano:

redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:

redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:

redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:

redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione

telefono 06 698 45800

segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:

telefono 06 698 45793/45794

fax 06 698 84998

pubblicazioni.photo@spc.va

www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana

Editoria L'Osservatore Romano

Stampato presso la Tipografia Vaticana

e press® srl

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotrici

della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275

Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250

Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454

info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità

rivolgersi a

marketing@spc.va

Necrologie:

telefono 06 698 45800

segreteria.or@spc.va

Il convegno «Con tutte le creature» presso la Fraternità di Romena

Un nuovo umanesimo e una nuova economia

di MARINA PICCONE

Un percorso ispirato dal *Cantico delle creature* di san Francesco d'Assisi e in piena sintonia con l'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco, con al centro il rapporto fra natura e spiritualità. È stato questo il convegno che si è tenuto dal 4 al 6 luglio presso la Fraternità di Romena (Arezzo) dal titolo «Con tutte le creature». Ma parlare di convegno è riduttivo, perché nella tre giorni, oltre allo spazio riservato alle relazioni di autorevoli ospiti, ci sono stati momenti di divertimento, con concerti all'aperto e nello spazio interno, e di immersione nello splendido scenario della campagna casentinese attraverso una passeggiata meditativa all'alba, accompagnati dalle riflessioni di don Luigi Verdi, il fondatore della Fraternità, Ermes Ronchi, frate dell'Ordine dei Servi di Maria, e Marina Marcolini, docente di Letteratura italiana moderna all'Università di Udine. La colonna sonora è stata affidata alla cantautrice Erica Boschiero, da sempre attenta alle tematiche sociali e ambientali.

L'incontro, moderato dal giornalista Massimo Orlandi, si è aperto con l'intervento di don Luigi Verdi. «La terra è nostra compagna, non è una nemica; mangiamo lo stesso cibo, ci prendiamo cura l'uno dell'altra. Ma ci sono persone che mirano solo a distruggere. La logica dominante è quella del "Me ne frego". Io scelgo l'*I care* di don Milani. La domanda che dovremo porci quando arriverà il nostro momento è: Ci sarà più vita o più morte dopo il mio passaggio?».

Papa Francesco, recentemente scomparso ma sempre presente nella memoria di tutti, è stato il protagonista dell'evento. Ogni relatore ha voluto ricordarlo per il rapporto di amicizia che ha avuto con lui e per la sua enciclica più rilevante, che Carlo Petrini, fondatore e presidente dell'associazione internazionale Slow Food, ha definito «uno dei documenti più importanti di questo secolo. Il concetto di economia integrale ha superato quello di economia ambientale. Tutto è connesso. Lo scontro ambientale in alcune parti del mondo genera imponenti fenomeni di migrazione. Si parla di 250 milioni di migranti climatici entro il 2050. La mancata presa d'atto di questa realtà è un fatto drammatico». Petrini, che, nel 2004, ha

lanciato Terra Madre, una rete di migliaia di piccoli produttori ora presente in 140 Paesi del mondo, ha raccontato della telefonata che Francesco gli fece dodici anni fa per complimentarsi per il suo impegno a favore della conservazione e della promozione della biodiversità, iniziato quarant'anni fa. Quella telefonata, del tutto inaspettata, diede il via a un rapporto profondo. «Quelli con Francesco sono stati anni straordinari, indimenticabili», ha sostenuto il sociologo, che ha parlato della necessità di «un nuovo umanesimo, una nuova economia. La salubrità di una comunità non si misura con il prodotto interno lordo ma con l'educazione, la salute, la consapevolezza di essere parte attiva. Il bene più prezioso non è il profitto, è la relazione».

Di relazione ha parlato anche Ermes Ronchi, teologo, scrittore e poeta, che, al pari di Francesco, è convinto che tutto nel mondo è intimamente connesso. «Come diceva Gandhi, "Il mio prossimo è tutto ciò che vive" e, come tale, va rispettato, coltivato, contemplato». Figlio di contadini, ha affermato che «la terra è stata la mia teologa, la mia connessione con il tutto. La terra non la puoi abbandonare, domanda relazione perché altrimenti diventa sterile. E la cura della terra va insieme alla cura del fratello. Il male fatto a una creatura si ripercuote su tutte le creature».

«Dobbiamo ricordare che dipendiamo interamente dalla natura», ha continuato, sulla stessa linea, Marina Marcolini, che, insieme a Ermes Ronchi, ha fondato l'associazione di promozione sociale Casa dei sentieri e dell'ecologia integrale a Isola Vicentina. «L'ecologia è la scienza delle connessioni, dell'interdipendenza. Nessuno si salva da solo».

Anche Derio Olivero, vescovo di Pinerolo e presidente della Commissione Episcopale per l'Eccumenismo e il Dialogo della Cei, ha dedicato un pensiero commosso a Papa Francesco, suo grande amico. Olivero, appassionato di arte, ha proposto un'interessante analisi dell'affresco di Michelangelo della Cappella Sistina. Quadro per quadro, ha illustrato e svelato i significati nascosti dei nove episodi tratti dal libro della *Genesi* e ha concluso con un messaggio: «Dio ci ha dato un creato bellissimo, sta a noi prendercene cura e non distruggerlo». Il momento più suggestivo del per-



corso è stato il concerto del Quartetto Euphoria, quattro musiciste che hanno suonato strumenti realizzati dai detenuti del carcere di Opera con i legni dei barconi dei migranti. «Sono strumenti eucaristici, hanno dentro la morte e la resurrezione», ha detto Arnoldo Mosca Mondadori, presidente della Fondazione Casa dello Spirito e delle Arti di Milano, a cui si deve l'ideazione di questo significativo progetto. «I detenuti hanno trasformato gli scarti dei barconi su cui hanno viaggiato persone scartate in strumenti di bellezza e speranza», ha detto. «Quello che sentirete non è un concerto, è una preghiera». Al tramonto, su uno dei prati smisurati che circondano la magnifica Pieve di Romena, il quartetto d'archi ha suonato brani delle colonne sonore di alcuni film, tra cui: *Schindler's List*, *Mission*, *C'era una volta il West*, *Amarcord*.

Il convegno si è concluso con l'atteso intervento del cardinale Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Conferenza Episcopale Italiana, che ha ricevuto, a sorpresa, un saluto in video dal suo amico Francesco Guccini. Il cardinale ha parlato di una Chiesa missionaria, come voleva Papa Francesco. «La Chiesa è sé stessa quando è di tutti, non può pensarsi per gli eletti. Deve stare nel mondo, gettare il seme nella terra. Non fare proselitismo ma comunicare il Vangelo». A proposito di Papa Leone XIV ha detto che «È importante che la sua prima parola sia stata "pace", in continuità con Francesco, che affermava che si faceva troppo poco per mettere fine alle guerre. La guerra non può essere il modo con cui risolvere i conflitti, va ripudiata, come sancisce la nostra Costituzione. La mia paura è che la prepotenza, la logica della forza, mettano in discussione questo principio. Quel 5 per cento investiamolo in dialogo». Il cardinale ha invitato a «non fermarsi, a non perdere la spinta, a essere uomini e donne di speranza con una determinazione rinnovata». E ha concluso: «Ricostruiamo comunità, relazioni, incontro».

Il caso Gergiev a Salerno

Riflettendo sul valore sociale dell'arte

di MARCELLO FILOTEI

Il pubblico dibattito nato dopo l'invito rivolto a Valerij Gergiev a dirigere l'Orchestra filarmonica del Teatro Verdi di Salerno, generato soprattutto perché il grande musicista moscovita ha più volte dichiarato il proprio sostegno alle politiche del presidente della Federazione Russa, Vladimir Putin, è una occasione per riflettere più in generale sul tema del rapporto tra arte e politica, che alcuni sembrano volere confinare in ambiti separati.

Prendendo spunto dal caso specifico si può certamente affermare che il dialogo tra musica e potere in Unione Sovietica prima e in Russia poi è sempre stato molto serrato. Il caso emblematico

Dire che un concerto

è solo svago equivale a dire

che un quadro d'autore

è solo un disegno venuto bene

co è rappresentato dalle critiche di «formalismo» indirizzate a Shostakovich dalle colonne della «Pravda» che lo indussero a ritirare dalla programmazione la sua Quarta Sinfonia presentando la Quinta come «una risposta positiva e stimolante da parte di un artista sovietico a delle giuste critiche».

Si può discutere sui metodi, sicuramente inaccettabili, ma non è strano che in un Paese dove l'arte ha un ruolo sociale il potere si preoccupi di indirizzarla. La domanda da porsi forse è se sia mai esistito nella storia un luogo dove l'arte non abbia avuto un ruolo sociale o almeno non abbia aspirato ad averlo. Per rimanere sul classico non era forse una dichiarazione d'intenti politici la



Terza Sinfonia di Beethoven, inizialmente dedicata a Napoleone e poi intitolata *Eroica* per protesta contro la decisione di Bonaparte di proclamarsi imperatore. O si vuole derubricare a puro godimento estetico l'ultimo movimento della Nona che celebra la fratellanza universale. Ma questo vale anche per tutte le espressioni dell'ingegno umano. Ogni regime ha la sua letteratura, il suo teatro, il suo stile letteristico. Le grandi piazze volute dai totalitarismi non sono esercizi di stile, così come le opere teatrali apologetiche o le cartine geografiche con alcuni Paesi ingigantiti e posti al centro dell'immagine.

Rimuovere l'arte dalla politica significa allontanarla dall'Uomo e dichiararne la morte per inutilità.

Dire che in fondo un concerto è solo un momento di svago, equivale a dire che un quadro d'autore è solo un disegno venuto bene e un colonnato è solo un passaggio per ripararsi dalla pioggia. Negare il ruolo sociale dell'arte significa rassegnarsi all'irrelevanza culturale del pensiero creativo, negando così la parte più profonda dell'essenza umana.

PERCORSI TRA ARTE E FEDE

L'intreccio di spiritualità e simbologia nell'«Annunciazione» di Dante Gabriele Rossetti

di ARIANNA MEDORO

Il risveglio di Maria

«Eccè Ancilla Domini», noto anche come *Annunciazione*, è un'opera realizzata da Dante Gabriele Rossetti nel 1849 e attualmente esposta alla Tate Gallery di Londra. La scena, raccolta in un'icastica essenzialità, fa mostra di elementi simbolici quali la colomba, ipostasi dello Spirito Santo, il drappo azzurro, riferimento alla gloria celeste, la stola rossa simbolo della passione di Cristo, il giglio allusione alla purezza di Maria e lo stesso angelo, ritto in piedi e raffigurato in fattezze esclusivamente terrene, concentrandoli in modo additivo in un angolo della raffigurazione.

Qui Maria, rizzatasi quasi d'improvviso dal proprio giaciglio e timorosamente schiacciata contro la parete al quale esso è accostato, fissa lo sguardo verso un'alterità che, dell'Annunciazione medesima, travalica sia il tempo che lo spazio in cui si verifica.

Che i modelli fossero stati, per l'angelo, il fratello dell'artista William Michael e per Maria, la sorella Christina, sembra ben ricollegarsi con la predilezione di Rossetti per il gusto realistico, sebbene sublimato da influenze che ricordano il purismo del Beato Angelico e l'estetica del Botticelli, le quali tuttavia non furono sufficienti a risparmiargli le aspre critiche all'opera, tacciata sia di eccessiva crudezza che di presuntuoso didascalicità. A tale ostile accoglienza del capolavoro, si deve peraltro il fat-

to che esso, parte di un originale dittico, non venne mai portato a termine dall'artista con la raffigurazione a suo tempo prevista a completamento dell'insieme, avente a tema la morte di Maria.

Un'*humanitas* di sapore caravaggesco trapela sia dalla tunica dell'angelo, aperta di lato in modo da lasciare intravedere la nudità, che dalla sottile camicia indossata dalla Vergine con sua capigliatura scomposta e scarna. La *ratio* compositiva della raffigurazione è limpidamente organizzata per linee verticali in cui domina il bianco, accompagnato dai soli tre colori primari: di essi il giallo, delle aureole e delle fiamme che promano dai piedi dell'angelo, sono univoco riferimento al divino. In quest'ordine matematico della narrazione, Rossetti fa dei simboli (aureole, fiamme, giglio, colomba) i significanti della dimensione ultraterrena della scena, qualificandoli come la vera e propria punteggiatura di questo racconto per immagini.

La giovane Maria, colta di sorpresa nel proprio risveglio, trova attraverso l'annuncio straordinario del Divino, quel «riposo nel Signore» di cui parla

Agostino citato da Papa Leone rivolgendosi ai giovani, di cui si celebra in questi giorni il giubileo: «Sant'Agostino parla così spesso del nostro cuore che non ha posa e dice: "il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te Signore" (*Confessioni* 1,1,1). Questa inquietudine non è una cosa negativa e noi non dovremmo cercare modi per estinguere il fuoco, per eliminare o addirittura anestetizzarci alle tensioni che sentiamo, alle difficoltà che sperimentiamo. Dovremmo piuttosto entrare in contatto con il nostro cuore e riconoscere che Dio può operare nella nostra vita, mediante la nostra vita e, attraverso di noi, raggiungere altre persone».

Non a caso, etimologicamente "giovane" è colui che difende (latino *iuvem*, *yúvan*) con l'accezione di forte, eccellente, dalla radice *IU-* «respingere» e in modo complementare, «colui che giova» il cui nesso era ben chiaro a Varrone nella sua affermazione: *iuvenis a juvando, scilicet qui ad eam aetatem pervenit, ut juvare possit* («giovane» dal termine «aiutare», indica colui che ha raggiunto l'età per poter aiutare).

Molte le suggestioni che derivano da percorsi etimologici paralleli e che vogliono invece la radice risalire al si-



70 ANNI FA AL CINEMA

«Il bidone» di Federico Fellini, un capolavoro dimenticato

La tristezza profonda di chi si finge scaltro

di MARCO LODOLI

Dopo *I vitelloni* del 1953 e *La strada* del 1954, Federico Fellini presenta nel 1955 al Festival di Venezia *Il bidone*, probabilmente il film meno noto della sua straordinaria produzione, considerato quasi un mezzo fallimento dai critici dell'epoca e trascurato anche dal pubblico in sala. Eppure è un capolavoro, e viene da domandarsi



Una scena del film «Il bidone»

come mai sia stato così rapidamente messo in disparte. La risposta credo sia semplice e evidente: *Il bidone* è un boccone amarissimo da masticare con gli occhi e digerire con il cuore, un film quasi totalmente privo di speranza. Ancora una volta, come nei film precedenti, Fellini racconta la storia di personaggi che non accettano la vita così com'è, che provano in ogni modo a inventarsi un'altra realtà, figlia dell'immaginazione. I vitelloni contrapponevano la loro poetica e sfilacciata pigrizia alle richieste concrete della vita, Gelsomina e

La festa non è più spensieratezza, allegria, ma uno specchio deformato dell'infelicità umana, come se i momenti in cui si ride insieme fossero infettati da uno strisciante malessere

Zampanò erano artisti di un piccolo circo ambulante che viaggiava oltre il fango della strada. Sono invece dei «bidonisti» i personaggi di questo film, cioè truffatori, imbrogliatori, a modo loro fantasiosi antieroi dell'esistenza.

In quel dopoguerra in cui tutti si davano da fare per sopravvivere, i bidonisti cercano altre soluzioni, inventano teatrini disonesti dove recitare i ruoli più assurdi per fregare il prossimo. Sono uomini senza pietà, che si approfittano dell'ingenuità dei più disgraziati per sottrargli anche gli ultimi risparmi. Il capo è un cinquantenne dall'aria triste e desolata, capace però di trasformarsi in un attimo in un monsignore che regala finti tesori a ingenui contadini o in un assessore che deve assegnare case popolari ai baraccati del Mandrione, o in un falso ricco che ha dimenticato i soldi a casa e inganna poveri e vecchi benzinai. La fantasia diventa un'arma per castigare i più deboli e sprovveduti, e non si ferma davanti a nulla, non ha freni o esitazioni: bisogna derubare chi cade nell'inganno e evitare ogni ipotesi di lavoro onesto, perché — come viene spiegato in una scena del



film — una cassiera del supermercato guadagna trentamila lire al mese, e che ci fai con trentamila lire? Nel frattempo però anche loro invecchiano, il mondo corre e loro restano indietro, pataccari senza speranze, destinati comunque al carcere, alla solitudine, alla rovina.

Insieme a Pinelli e Flaiano, Fellini scrive una storia che fa male, non ci risparmia nulla e procede inesorabile sul cammino del sopruso e del fallimento. Al centro del film c'è una lunga scena che poi ritroveremo trasformata anche ne *La dolce vita*: una festa, stavolta di capodanno, che non è più spensieratezza, divertimento, allegria, ma uno specchio deformato dell'infelicità umana, come se persino i momenti in cui si ride insieme, si balla, si beve fossero infettati da un nuovo strisciante malessere, persino dalla violenza. Una povera razione

gazza un po' oca, come si diceva in quegli anni, è costretta da un manipolo di bavosi prepotenti a spogliarsi per loro; uno dei bidonisti ruba un portasigarette d'oro, viene scoperto e umiliato; i ricchi si impongono sui disgraziati e tutto è un rumore senza senso, un concentrato di arroganza, triste lussuria, denaro e champagne. La festa non finisce mai e assorbe in sé ogni tensione, perché l'edonismo del boom economico avanza e la pietà retrocede, e per tentare di essere in prima fila si schiaccia chi rimane indietro. Augusto, crudele bidonista, ritrova un giorno di purezza quando incontra la figlia diciottenne che non vede da più di un anno: ma è un attimo che si disintegra nell'urto con la sua carriera criminale, e quell'angelo di ragazza deve assistere all'arresto del padre, riconoscere la squallida verità

di quell'uomo capace persino di fingere bontà e attenzioni, lui che è solo uno sciacallo che azzanna le vite dei più fragili.

Fellini ha sempre dichiarato di preferire il cinema menzogna rispetto al cosiddetto cinema verità, perché la menzogna crea, inventa, porta la mente oltre la realtà, ma con *Il bidone* ci racconta perfettamente l'Italia degli anni Cinquanta, divisa tra illusione e miseria, speranza e disperazione. È il finale del film è quanto di più atroce si possa immaginare: dopo aver parlato con un'altra ragazza semplice e pura, una paralitica che accetta fino in fondo la sua sorte, Augusto sembra cambiato, colpito nel profondo da tanta dolcezza, dalla grazia che in questo e altri film di Fellini solo le donne possiedono, e invece sta tentando l'ultima truffa, stavolta ai suoi stessi compagni, e pagherà cara questa cinica sfrontatezza. La vita se ne va e lo lascia in fondo a una scarpata, la schiena rotta, il gelo della morte che avanza, perché la vita e la morte non si possono ingannare, sono più potenti di un piccolo e patetico bidonista e di ogni feroce fantasia.

di CRISTIANO GOVERNA

Facciamo una cosa che non si fa, partiamo dal finale; «Signore proteggi gli innocenti, i venti e le piogge li flagellano» è la citazione biblica che fissa uno dei temi del capolavoro di Charles Laughton, *The Night of the Hunter*, uscito il 26 luglio del 1955. Il film, tutto il film, diremmo, racconta (meglio ancora, mostra) un corollario a tale supplica, ovvero che gli innocenti, e fra questi soprattutto i bambini, sanno difendersi da soli. Essi resistono. E lo racconta, lo mostra (insistiamo) grazie ad una sorta di *all star* di professionisti dell'epoca (regia, sceneggiatura e fotografia in *primis*), ma procediamo per gradi.

La trama (ispirata all'omonimo romanzo di Dave Grubbs uscito nel 1953) vede i nostri protagonisti in Virginia, negli anni Trenta. Harry Powell è un predicatore folle che con il suo fascino inganna le vedove per derubarle e ucciderle. Ben Harper ha due figli, John e Pearl, ma non ha un lavoro per mantenere la famiglia. Commette allora una rapina che gli frutta 10.000 dollari, ma che si conclude con l'omicidio di due uomini.

Il film è in bilico fra qualcosa di terribile e una specie di burla ad intuibile lieto fine. Come se la malvagità fosse battibile più a torte in faccia che con i cannoni

Il bottino viene nascosto nella bambola di Pearl; l'uomo fa promettere ai figli di non dire a nessuno dov'è il nascondiglio, nemmeno alla madre. In prigione in attesa di essere impiccato, Ben Harper fa amicizia col compagno di cella, Harry Powell, arrestato per un furto d'auto. Powell intuisce qualcosa e tenta inutilmente di farsi rivelare il nascondiglio del denaro. Uscito di prigione si reca a casa Harper, dove ciruisce la vedova e la sposa. Quando la donna si rende conto del pericolo che sta correndo, Powell la uccide. Pearl e John scappano in barca, lasciandosi trascinare dalle correnti dell'Ohio. Stanchi e affamati vengono accolti da Mrs. Cooper, una vecchietta che offre un tetto e una sorta di famiglia ai ragazzi sbandati. Powell però riesce a scoprire il loro rifugio... Il film, appena uscito, passò pressoché inosservato.

The Night of the Hunter (come tutte le cose semplici) risultò complesso da decrittare, «*A horror movie with qualities of a Grimm fairy tale*» è così che negli Stati Uniti si definiva. Tutto il film infatti è perennemente in bilico fra qualcosa di terribile e una specie di burla ad intuibile lieto fine. Come se il male fosse battibile più a torte in faccia che con i cannoni.

Robert Mitchum è straordinario nei panni del predicatore as-

Il 26 luglio del 1955 usciva «The Night of the Hunter» di Charles Laughton

Una favola gotica sulla forza misteriosa dei piccoli

sassino e senza scrupoli, eppure riesce a conferire al personaggio anche un altro aspetto. Una luce diversa, quasi farsesca. La figura di Powell incarna tutta la cupidigia e la pericolosità del demone,



Robert Mitchum nel ruolo di Harry Powell

ma trasmette anche il coefficiente di ridicolo cui il maligno viene ricondotto dalle forze del bene. Tanta è la paura che quell'uomo incute nei bambini quante sono le risate nel vederlo, verso la fine, preso a fucilate nel sedere da Mrs. Cooper (la grande Lilian Gish, diva del cinema muto Hollywoodiano).

Era nitida in Laughton la critica al fanatismo religioso del Sud, toponomasticamente un Sud perfettamente descritto da Flannery O'Connor nei suoi racconti, ne *La saggezza del sangue* e ne *Il cielo è dei violenti* e nei suoi saggi che, non a caso, parlavano di «territorio del diavolo». Meno facile però fu, per il pubblico dell'epoca, capire che quella stigmatizzazione della fede trasformata in fanatismo e superstizione non dischiudeva la porta della disperazione, bensì quella di una fede senza isterismi, più autentica. Un senso religioso che riparte dalle

«basi» ovvero i più piccoli che, nel film di Laughton, sono anche (non solo) l'emblema degli indifesi che «qualcosa» si occupa di difendere e metter in salvo.

Il film infatti scatta una *polaroid* efficacissima della contesa fra bene e male (si pensi ai tatuaggi *love* e *hate* sulle dita del predicatore e alla sua messa in scena dell'eterna lotta fra bene e male dentro un negozio di dolciumi) e del vero, prezioso, tesoro del pianeta; i bambini. Essi sono la speranza sulla quale il male si abbatte e si inabissava.

Laughton, dopo una formidabile carriera fra teatro e cinema, si accingeva a costruirsi una anche dietro la cinepresa, ma questo non accadde. La lentezza con la quale il film procedeva nello «spiegarsi» a pubblico e stampa, il suo essere al contempo così rigorosamente tradizionale e innovativo, la forza fiabesca della fotografia — si pensi alla scena della

barchetta notturna lungo il fiume o alla morte di Shelley Winters che lentamente, come in una danza, precipita nel fondo del fiume assieme all'auto — risultarono difficili da assimilare. La narrazione statunitense con l'espressionismo europeo si fondevano ma il pubblico ama ciò per cui è pronto.

Altri due fuoriclasse contribuirono al capolavoro di Laughton, pensiamo (per la sceneggiatura) ad un grande scrittore come James Agee, che aveva studiato il Sud per le sue inchieste con il fotografo Walker Evans degli anni della grande crisi (proprio quelli nei quali la storia è ambientata). A lui si aggiunge un direttore della fotografia come Stanley Cortez che attinge a piene mani ai grandi modelli del cinema muto.

The Night of the Hunter non è un film dimenticabile, chi non lo ha visto lo rintracci, chi lo ha già visto lo riveda. L'estate dilata il tempo, usatene un pezzetto per il vecchio Charles.

MEDITARE CON DIETRICH BONHOEFFER

Quella qualità che esclude il divismo

«La qualità è il nemico più potente di ogni massificazione. Dal punto di vista sociale ciò significa rinunciare alla ricerca delle posizioni preminenti, rompere col divismo, guardare liberamente in alto e in basso — specialmente per la scelta della cerchia intima degli amici — saper gioire di una vita nascosta e avere il coraggio di una vita pubblica. Sul piano culturale l'esperienza della qualità significa tornare dalla fretta alla calma e al silenzio, dalla dispersione al raccoglimento, dalla sensazione alla riflessione, dal virtuosismo all'arte, dallo snobismo alla modestia, dall'esagerazione alla misura. Le quantità si contendono lo spazio, le qualità si completano a vicenda» («Resistenza e resa»; *Senso della qualità*).

È uno di quei passi che andrebbe meditato ogni giorno, in particolare nell'era dei social. Nessun elitarismo, ma solo la rivendicazione di ciò che ci rende umani: il senso della qualità — vissuta insieme! — luce che squarcia ogni tenebra, profumo che si spande nella vita personale e di relazioni. Quelle vere, che lasciano traccia nel cuore. (Ludwig Monti)